

angelo semeraro da questo glocale

L'impero dei media sembra cedere il passo ai poteri senza limiti delle reti virtuali e il *Glocale*, sintesi auspicata di locale e globale, è per certi versi un percorso obbligato di ricerca, soprattutto culturale, per la difesa e lo sviluppo degli interessi della comunità, dopo la fine del territorio "giacobino", governato e gestito da un unico centro. Processo in movimento, che va riplasmando sotto i nostri occhi il territorio convenzionale e disegnando nuovi territori virtuali: dell'economia, della finanza, dell'impresa, della ricerca, della formazione, che non coincidono più con alcun territorio geopolitico convenzionale.

L'invito rivolto nel marzo del 2001 ad alcuni protagonisti dell'economia e della produzione culturale, nell'occasione di un primo incontro con gli studenti del primo anno del Corso di Comunicazione, a riflettere *da questo nostro luogo* sulle possibilità e le prospettive che si sono aperte nella produzione materiale e immateriale nelle reti della comunicazione globale ci ha consentito, grazie al lavoro degli studenti che si sono dedicati al lavoro di riscrittura dei testi, di presentare a un pubblico più ampio le riflessioni raccolte. Uno stilista: Ennio Capasa; un regista: Eduardo Winspeare; un designer, Francesco Spada; un Istituto di credito, Banca 121 rappresentata dal suo presidente Lorenzo Gorgoni; un piccolo ma ben noto editore leccese, Piero Manni; un consorzio di abbigliamento di Nardò, rappresentato da Pantaleo Pagliula; un Centro di ricerca tecnologica dei nuovi materiali, diretto da Luigi Barone: messi insieme ci sono sembrati un campione abbastanza significativo del Salento che cambia. Il comune denominatore di esperienze e di profili professionali, pur tanto diversi tra loro, sta nel forte radicamento nella cultura artigiana del nostro territorio: la *virtù* (del

braccio e della mente) che ha fatto la loro *fortuna*: un modello, anche formativo –il braccio “sapiente”– che si era andato perdendo e che oggi dopo secoli di educazione divaricata dovremmo poter riproporre, perché anche le più giovani generazioni apprendano a farsi artefici del proprio successo. Giacché la *fortuna* non viene che raramente dal gioco del lotto o da una sapiente collocazione dei propri titoli in Borsa, e al suo incontro ci si può più utilmente predisporre con tenacia e coraggio; assommando i poteri della volontà a quelli dell’ingegno. In questo senso Leon Battista Alberti e altri umanisti con lui, parlarono di “virtù e fortuna” che, alimentate da una “più crassa Minerva”, ossia da un più robusto sapere, avrebbero fatto il miracolo del Rinascimento italiano.

La perdita crescente di senso dei luoghi, dovuta proprio all’estendersi della mente e del braccio sapienti *oltre i luoghi* e il contemporaneo incremento di senso dei *non luoghi* delle reti, rendono necessario un controllo critico sui processi aperti dalla globalizzazione. Questa riflessione è stata qui affidata a coloro i quali professionalmente se ne sono occupati e se ne occupano: Abruzzese, Bonomi e Formenti, che interagiscono col racconto di questi “nuovi” imprenditori fortemente radicati nel loro territorio, ma capaci pure di andare *oltre il senso del luogo*.

Vogliamo rammentare che se solo volgiamo per un momento lo sguardo indietro troviamo tracce di altre globalizzazioni che hanno attraversato questo nostro luogo salentino, quando ancora mancavano del supporto della grande ragnatela reticolare. Al sociologo che lavora sugli oggetti e sulle industrie culturali vanno segnalate alcune forme di cultura materiale che fanno parte della costruzione sociale *del luogo* che non sono solo nei manufatti artigiani impressi nella pietra di Corsi che si possono ammirare nella facciata di Santa Croce, emblema della città del cardinal Pappacoda; o nella perizia dei cartapestai e dei maestri scalpellini che hanno lasciato tracce della loro abilità in altri monumenti del Barocco.

Vorrei rapidamente ricordare che il tabacco da fiuto (il “leccese”, appunto) era apprezzato e richiesto in tutte le corti europee del XVIII sec.; che otri di olio pregiato gallipolino galleggiavano nel porto, spinti al largo

dai remi dei pescatori per essere imbarcati dai velieri di Olanda e di Gran Bretagna; che i ricami delle piccole orfane del “Principe Umberto” e i merletti lavorati dalle operaie senza scuola di Casamassella, curate per distacco di retina già a nove anni, prendevano attraverso Sorrento la via delle Americhe e si affermavano nelle Esposizioni universali; che tappeti e arazzi su antichi disegni sono ancora filati coi vecchi telai di Surano, cari già al De Viti De Marco, continuando a stupire gli ignari turisti che villeggiano al capo di Leuca.

Sto parlando di *culture materiali* che poterono fiorire sul sostrato della *cultura delle idee* propagatasi dalla Napoli genovesiana. La qualità dell’olio gallipolino deve molto anche agli studi a cui il Presta, illuminista erede della tradizione genovesiana come il Palmieri e altri, si sarebbe consacrato, sperimentando e classificando sessanta tipologie di olive. E si potrebbe continuare...

Vorrei dire che il successo di Capasa, di Wenspeare, Banca 121, e degli altri ospiti, ha radici antiche e che la loro capacità di proiettarsi nel futuro, di stare *nel* mercato, con tutte le contraddizioni che esso impone, sarebbe impossibile senza un forte radicamento *nel luogo*: essi non sono figli spontanei di una modernità senza radici. Passato e presente, pensiero europeo e *metis* meridiana, micro e macro, sono elementi essenziali nella costruzione dei nuovi intellettuali cosmopoliti di un *saper fare comunicativo*.

I processi di delocalizzazione in atto spingono *oltre il senso del luogo*, e possono costituire una minaccia per le identità di quelle comunità che hanno conosciuto e praticato forme di scambi fondati sul *munus*, inteso come dono reciproco del linguaggio e dei beni. L’affermarsi della ragione calcolistica su tutte le *altre ragioni* ha trasformato il *munus* del dono nei *munera* del compenso contrattualizzato, del prezzo insomma da pagare per qualsiasi prestazione ricevuta, in bianco o in nero. L’*inter-esse*, il *communis agere* della comunicazione, vocazione specifica di questo e di altri luoghi immersi nel grande lago del Mediterraneo, subiscono una nuova più potente offensiva. Dacché il legame sociale non affonda più le radici nel debito reciproco, nel libero scambio dei doni, si è perduto quel-

l'importante plusvalore umano che è la relazionalità, la reciprocità: i legami sociali si impoveriscono e ne conseguono quelle forme di regressione dei rapporti sociali, che investono ora anche gli interni dell'*oikos* familiare.

È in giuoco la civiltà dei rapporti fondati sulla relazione tra persone. Un corso di Comunicazione generato dall'interno di una Facoltà umanistica non può eludere questi problemi cruciali del nostro tempo. È in gioco, oltre tutto, una ridiscussione del concetto di cultura che aveva trovato una sua sistematizzazione post-crociana nel valore attribuito ai gesti, ai simboli, alle tradizioni e ai valori delle comunità, minacciate dall'omologazione che la globalizzazione delle conoscenze e dei consumi con sé reca come rischio reale. Così come mercati più sostenuti e aggressivi rischiano di sopraffare le piccole economie regionali, culture forti veicolate dalle industrie commerciali dei *media*, possono imporsi e soverchiare le più deboli. E all'antico rischio di appiattare sul dato "nazionale" una storia agita in modo diverso in ogni angolo della penisola, sopravviene ora quella di una nuova darwiniana selezione delle memorie, che vanno perciò preservate e immesse nel circuito conoscitivo e formativo delle nuove generazioni.

Rispetto ai grandi problemi posti dalla delocalizzazione che può pure portare a nuove colonizzazioni, non ci viene richiesto di schierarci né tra gli apocalittici, né tra gli incantati dalle magnifiche sorti della *net-economy*, fondativa delle *community-business*. Le reti virtuali e i media elettronici della quinta generazione dilateranno all'infinito lo spazio delle scelte e dell'interazione. Più ricca per tutti sarà l'informazione e la possibilità di accesso alla documentazione. Ergo più incremento potenziale della democrazia. E tuttavia già nel 1835 Tocqueville osservava che "man mano che gli uomini diventano più uguali l'individualismo si fa più temibile". Si aprono dunque, su questi slarghi, nuovi spazi di riflessione critica, allo snodo tra problemi che investono l'etica e l'ermeneutica filosofica, l'educazione e la politica.

Inaugurando nel novembre del 2000 questo indirizzo di studi che oggi è a tutti gli effetti un corso interfacoltà, col concorso delle otto Facoltà

dell'Ateneo leccese, affermammo che non era nostra intenzione formare qui né nani né ballerine. Entravamo nel vivo di un dibattito che si era svolto nella tarda estate tra filosofi e semiologi. Oggi vogliamo aggiungere che non vogliamo formare neppure *dotcommer* "spremi e getta", modello Palo Alto. Vogliamo invece che dai nostri studi escano operatori della comunicazione consapevoli e pensanti. Siamo interessati a sviluppare una cultura della comunicazione saldamente ancorata alla relazionalità delle persone. Certo, guardiamo con interesse anche alla costruzione di un nuovo *identikit* del *prosumer*: del produttore-consumatore delle proprie scelte di informazione, di documentazione, di intrattenimenti intelligenti. In questa direzione siamo interessati a orientare la formazione dei futuri professionisti della comunicazione in senso critico. Internet, è stato detto, è una tecnologia di libertà: il primo strumento di comunicazione che può sfuggire all'impero dei *media*. Grazie alla rete non è caduto solo il limite delle distanze geografiche, ma è, almeno potenzialmente, cresciuta la capacità che ha sempre accompagnato l'esperienza umana di *generare differenze*. Abbiamo lavorato e dovremo lavorare ancora sulla risistemazione critica del concetto di *identità*. Sappiamo come essa sia una costruzione di lunga durata e come abbia assoluto bisogno di un esterno, di una alterità per essere riconosciuta. È lo sguardo esterno che ci costituisce e più sapremo accogliere le differenze, più riusciremo a svelare a noi stessi il contributo originale, il *munus*, che possiamo offrire al mondo.

Forme di ibridazione artistiche come quella presentata dal gruppo dei Nidi d'Arac, che abbiamo trovato in forte sintonia con il tema del nostro incontro, mostrano la strada di un nuovo sincretismo culturale, a cui i giovani si avviano con maggiore sensibilità e capacità di noi adulti, che stentiamo a comprendere come la geografia della vita sociale, sottoposta a grandi modificazione, si stia completamente riplasmando.

Il globale che modifica il *senso del luogo* e il locale che porta al mondo-in-rete il dono della propria progettualità sono due percorsi paralleli. Su questo vogliamo riflettere. Ai colleghi *extra-moenia* abbiamo chiesto di aiutarci a valutare le potenzialità che possiamo sviluppare.